

Le storie



di ieri

Il tempo perduto della **naja**

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Alcuni ragazzi, maschi e femmine fra i quindici e sedici anni, erano presso una panchina, chi seduto chi attorno, ma non discutevano di gite, non ridevano di battute, di canzoni e film come facevamo noi in compagnia, che ognuno era chiuso in quel mondo tutto suo che si chiama cellulare, e di colpo uno imprecava o chiamava l'amico e «Guarda» diceva, e cominciava il loro linguaggio di termini per me incomprensibili.

Mentre a poca distanza li guardavo è transitata davanti alla panchina la madre di uno di loro e ha chiamato il figlio, e lui ha appena alzato gli occhi, disturbato. «Vieni un attimo» gli ha detto lei. «Ho da fare» le ha risposto lui. Forse stava killando qualche nemico. E la madre, scuotendo il capo, si è allontanata. In quel momento è passato da là un signore anziano e a voce alta ha detto, sostando davanti a quel gruppo. «Ah! Vi ci vorrebbe un po' di militare!» e ha proseguito, le mani dietro la schiena, che intanto quei ragazzi manco l'avevano sentito.

Il periodo militare! La naja! Beato, o maledetto periodo! Ho perso almeno tre anni di lavoro per quegli inutili quindici mesi (in Marina erano ventiquattro!) di naja: undici mesi persi dopo gli studi perché ovunque, in banca a Chiavari, in cantiere a Riva, a Sestri in Tubifera, nei concorsi pubblici, «Quando avrò il congedo definitivo ritorni» rispondevano tutti. Poi i quindici mesi di leva, quindi



A sinistra, l'autore durante il servizio militare. Accanto, Carlo Levi tornò ad Aliano negli anni Sessanta e là volle essere sepolto

altri dieci mesi prima d'essere assunto. Eppure ecco, sorrido quasi con tenerezza, non dico nostalgia, al ricordo di quella brutta divisa, di quella tromba mattutina per l'adunata, fare il sacco della

«Sorrido quasi con tenerezza, non dico nostalgia, al ricordo di quella brutta divisa»

branda, e la tromba del «Silenzio» per il contrappello serale, e quella camerata dove eravamo in centoventi, a due a due nei letti a castello, e le mille imprecazioni e i mille dialoghi nei mille dialetti. Eppure tutti ci capivamo.

Sono passati cinquantasei anni da quel caldissimo po-

meriggio in cui partii da Sestri col treno per Roma: erano le quattro, e ne sono passati cinquantacinque da quel mattino all'alba quando scesi a Chiavari dal treno del Sole (c'era anche il treno dell'Etna, chi li ricorda?) che dalla Sicilia portava a Torino famiglie di «migranti» che dal sud andavano là, verso le grandi fabbriche, dov'era il lavoro e lavoro voleva dire vita migliore.

E sentendo quel signore anziano tutto mi si è aperto come l'album fotografico che ancora ho a casa: un album verde scuro con tante foto in bianco e nero nei triangolini adesivi, e ad ogni pagina il foglio di carta velina a protezione. Foto fatte con la semplice Ferrania di plastica cui non dovevi regolare né fuoco né diafram-



«Ho perso almeno tre anni di lavoro per quegli inutili quindici mesi perché ovunque in banca, in cantiere, in tubifera nei concorsi pubblici "Quando avrò il congedo definitivo ritorni" rispondevano tutti»

«bancomat», che manco sapevo cosa fosse, e là ebbi per la prima volta la vera sensazione della lontananza da casa, io che il viaggio più lungo era stato a Genova, o a Chiavari per le scuole. La sensazione d'esser solo, a vent'anni, a quasi mille chilometri. In emergenza avrei potuto telefonare, sì, ma a chi? Ai vicini, gli unici nel palazzo ad avere messo il telefono.

Il lungomare di Salerno era deserto, illuminato a giorno, bellissimo. Ascoltavo i miei passi, e ascoltavo il mare, le onde piccole che avevano il mio stesso passo. Ma furono pochi passi, per la paura di allontanarmi troppo dalla stazione, che nel giro di un'ora avrei avuto l'altro treno, per Battipaglia. E a Battipaglia...

E a Battipaglia mica era finito il mio viaggio, che c'era un altro treno, alle cinque, ed era ancora buio, ed ero solo, per Potenza che era la mia meta. Un treno di due carrozze, io da solo, infreddolito, e lo ricordo piccolo, sulle rotaie strette, o forse era il mio sguardo che s'era fatto piccolo, stretti gli occhi, dopo dodici ore di viaggio. Ma non avevo dormito, avevo visto nascere il giorno di là dal finestrino, su quel trenino che mi pareva incunearsi fra rocce e sperduti casolari, ogni tanto un paesino e una stazioncina, e mai una persona, e poi quella stazioncina, Eboli! Un brivido! Avrei voluto che la sosta fosse lunga, per respirare l'aria del Cristo di Carlo Levi, perché Cristo s'era fermato a Eboli, che oltre non era andato, al confino con lui ad Aliano, là dov'era affondata la Basilicata più povera. Il treno era ripartito ed era giorno. —

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«Sono passati cinquantasei anni da quel caldissimo pomeriggio in cui partii da Sestri col treno per Roma»

«Nella camerata le mille imprecazioni e i mille dialoghi nei mille dialetti Eppure tutti ci capivamo»

ma, eppure perfette, piene di espressioni e di storie.

Ero sceso a Roma, un'ora a vagare per quella stazione come una città a sé, in attesa della coincidenza per Salerno, con la mia borsa a tracolla e pochi soldi in tasca che, «a militare meno ne hai meglio è» mi avevano ammonito a casa. Comunque mia madre aveva cucito il solito taschino all'interno di ogni paio di mutande, come avevano suggerito amiche coi figli già congedati.

A Salerno ero sceso in piena notte, un altro panino e una birra come a Roma, nient'altro, che già avevo maturato l'istinto al risparmio, e più mi allontanavo da casa più sentivo quel bisogno di prevenire sorprese, il terrore di restare senza soldi. Fai presto oggi a dire